

POLITICA

Senato parte civile contro Berlusconi Grasso: «Un dovere»

● **La decisione dopo aver sentito il parere dell'ufficio di presidenza**
● **I senatori hanno ribaltato la maggioranza: 10 contrari tra cui Lanzillotta e il casiniano De Poli**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Ha deciso in scienza e coscienza. Anche se contro la maggioranza dei pareri dei senatori. Con coraggio e consapevolezza che la sua potrebbe essere una scelta che fa saltare il banco della politica e il delicato equilibrio raggiunto sulle riforme. Ma la ragion di stato non può soffocare la dignità delle istituzioni e del mandato degli elettori. Il comunicato dello staff del presidente del Senato Pietro Grasso arriva alle 19 e 30: il Senato sarà parte civile nel processo sulla compravendita dei senatori che comincia martedì (11) a Napoli. Lo aveva chiesto il gip mesi fa quando ha notificato a palazzo Madama la citazione come parte offesa nel dibattimento che vede imputati il faccendiere ex giornalista Valter Lavitola e Silvio Berlusconi. Un terzo imputato, reo confesso, l'ex senatore Sergio De Gregorio ha già patteggiato la pena di 20 mesi. L'accusa per tutti è corruzione: nel biennio 2007-2008 il Cavaliere pianificò l'operazione Libertà e dette mandato a De Gregorio, eletto nell'Idv di Antonio Di Pietro (anche loro parte offesa e parte civile) di passare in Forza Italia e di convincere altri senatori indecisi. De Gregorio fu pagato tre milioni di euro. Altre offerte economiche (il senatore Carforio, Idv) furono respinte. Ma in un modo o nell'altro il governo Prodi cadde a fine gennaio 2008.

«Dopo aver ascoltato i diversi orienta-

menti espressi dai componenti del Consiglio di presidenza - si legge nel comunicato diffuso da palazzo Madama - il presidente Grasso ha dato incarico all'avvocatura dello Stato di rappresentare il Senato della Repubblica quale parte civile nel processo sulla cosiddetta compravendita di senatori». Il presidente, continua il comunicato, «ha ritenuto che l'identificazione, prima da parte del pm dell'accusa poi del giudice delle indagini preliminari, del Senato della Repubblica quale persona offesa di fatti asseritamente avvenuti all'interno del Senato, e comunque relativi alla dignità dell'Istituzione, ponga un ineludibile dovere morale di partecipazione all'accertamento della verità, in base alle regole processuali e seguendo il naturale andamento del dibattimento».

Una decisione che è dunque un atto «istituzionale e non politico». Che muove dalla necessità «ineludibile», si spiega a palazzo Madama, di «seguire l'iter processuale del dibattimento per capire quanto sia coinvolto ed eventualmente quanto sia stata danneggiata l'istituzione dal mercimonio di incarichi pubblici di cui parla l'inchiesta». Nessun pregiudizio. Una serie di prove, invece, che hanno già superato l'esame di un giudice e sono già state fondamento di una sentenza.

Il tempo di battere la notizia e scoppiare il delirio nelle file del centro destra che accusa Grasso di aver deciso contro il volere della maggioranza dei senatori. «Una decisione gravissima» grida Gasparri. «Ci ha calpestati» rincara Capezone. Berlusconi affila la rabbia. E medita vendette. Il suo pensiero sul caso era stato veicolato nei giorni scorsi: «Se questa cosa va avanti, se ancora una volta il Pd mi vuole umiliare dando credito all'accusa falsa che io avrei dato soldi a De Gregorio per reclutare senatori della

...

La coraggiosa scelta di Piero: «Atto istituzionale non politico». E poi Pd, M5S, Sel sono maggioranza

parte avversa e far cadere il governo Prodi; beh, se tutto questo accade io faccio saltare accordi, patti, riforme, tutti a votare e chisseneffrega». Merita solo ricordare, per dirne una, come l'11 febbraio sia non solo il giorno dell'avvio del processo ma anche quello in cui l'aula della Camera comincerà le votazioni sulla legge elettorale. Un tavolo che adesso può saltare da un momento all'altro. «Se solo la Boldrini (presidente della Camera, ndr) non avesse ritardato la discussione di una settimana adesso non saremmo nel mezzo di questo intreccio».

Il Tribunale di Napoli aveva notificato prima di Natale la citazione a palazzo Madama come parte offesa nel processo. Di Pietro e l'Idv lo hanno già fatto nell'udienza preliminare. Il Senato aveva rinviato: quella sì sarebbe stata una scelta politica. Il tempo scade nella prima udienza. Ieri Grasso ha riunito l'Ufficio di presidenza affidando in un mandato chiarificatore da parte delle forze politiche, 18 senatori, sulla carta 11 favorevoli (5 Pd, 2 Scelta civica, 1 Sel, 3 M5S), 7 contrari (Fi, Ncd, Gal, Lega). Ma gli schieramenti sono saltati e ben 10 senatori hanno spiegato di essere contrari alla richiesta. A quelli previsti si sono infatti aggiunti Linda Lanzillotta, montiana osservatrice attenta delle mosse di Renzi e già decisiva ai tempi della richiesta di voto segreto per la decadenza di Berlusconi da senatore; il senatore-questore Antonio De Poli, Udc e fedelissimo di Casini che proprio tre giorni fa è tornato da Silvio - che lo aveva mollato nel 2008 - mettendo da parte idee, umiliazioni e tanti paroloni. Quella di De Poli è stata, si può dire, la prima prova d'amore tra Silvio e Pierferdy.

Solo otto sono stati quelli favorevoli: Sel, M5S e il Pd compatto convinto della «gravità della accusa» e del «danno di funzionalità» (Di Giorgi), subito dall'istituzione. Grasso non ha messo la decisione in votazione, ha chiesto «un orientamento». Nulla di vincolante, quindi. Solo un gesto di cortesia. E comunque, se fosse stato un voto, si ragiona negli uffici della presidenza, «Pd, Sel e M5S rappresentano la maggioranza dell'assemblea».



Il presidente del Senato
Pietro Grasso
FOTO LAPRESSE

L'ira del Cavaliere: «Le riforme adesso sono a rischio»

La notizia arriva proprio mentre Silvio Berlusconi, rientrato a Roma, si dedica (senza passione) al rischio delle nomine del suo partito da definire in un vertice serale con Toti, Verdini, Romani, Brunetta. Mentre pochi passi più in là, al Tempio di Adriano vanno in scena le prove della nuova Casa dei Moderati con gli stessi protagonisti del passato un po' invecchiati: il leader del Nuovo Centrodestra Angelino Alfano, l'ex segretario leghista Bobo Maroni, il leader Udc appena tornato nell'alveo berlusconiano Pier Ferdinando Casini, e l'ex aennino transitato in Forza Italia Maurizio Gasparri, più Ignazio La Russa. Alle otto di sera il presidente del Senato Grasso ribalta il parere dell'ufficio di presidenza: Palazzo Madama si costituirà parte civile contro il Cavaliere nel processo sulla compravendita dei senatori.

È un fulmine a ciel sereno che scatena l'ira dell'ex premier. «Vogliamo colpire me per sabotare il percorso delle riforme - si sfoga - Cercano di ammazzarmi politicamente, di cancellarmi dalla scena. Questo è un

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

La notizia arriva mentre il centrodestra è riunito. Fi chiede l'intervento del Quirinale. L'ex premier: «Vogliono ammazzarmi politicamente»

gesto senza precedenti». È chiaro a tutti i presenti che questa svolta mette a rischio non solo e non tanto l'approvazione dell'Italicum - a cui il leader azzurro continua a tenere molto - quanto la durata della legislatura. «È uno sfregio - ammette una delle poche colombe rimaste nel partito - Così non si va da nessuna parte. Il Pd non ha fatto un favore a Renzi». Esultano invece i falchi. Attacca Maurizio Gasparri: «È teppismo istituzio-

nale». Durissimo Luca D'Alessandro. «È il braccio politico della magistratura». Forza Italia si compatta. Attacca il «partito dei giudici». Chiede l'intervento del presidente della Repubblica per bocca dei capigruppo Romani e Bernini. Gira la voce della possibile richiesta di dimissioni di Grasso in quanto «non super partes».

L'ennesimo scacco giudiziario si materializza proprio mentre il centrodestra fa le prove di coalizione, tra paletti e distinguo. Il titolo del convegno, organizzato dall'associazione Tatarella, è ambizioso: «Il centrodestra nella Terza Repubblica». E la conclusione non è diversa dalla Seconda Repubblica: «Non esiste un centrodestra deberlusconizzato» sintetizza Gasparri, il più lealista dei lealisti dopo che alla sua destra non esistono che macerie. Silvio Berlusconi è il convitato di pietra, il leader indiscusso, l'uomo la cui successione politica è un tabù di cui non si può neppure parlare. Salvo Alfano, che insiste con le primarie. Mentre a Roma un camper azzurro gira tra i palazzi isti-

tuzionali con la gigantografia di Marina.

Ognuno fa la sua parte senza allontanarsi dal copione. Casini dribbla con abilità le metafore del figliol prodigo e del vitello grasso, si appella al Partito Popolare Europeo come approdo, rilancia che vuole fare (come tutti, ci mancherebbe) le riforme. È un maestro a schivare le trappole, sa benissimo di essere sovraesposto dopo la retromarcia: «Non è un'abiura» precisa. Non perde l'aplomb neppure quando gli chiedono se tornerà a fare «lo schiavo» del Cavaliere: «Non l'ho mai fatto».

I PALETTI DELLA LEGA

Maroni, a sua volta, mostra la faccia cattiva della Lega ai minimi termini sul piano dei consensi: «Con Casini si vince, ma senza la Lega si perde». E mette i suoi paletti per l'alleanza: il federalismo, la cui mancata realizzazione rappresenta a tutt'oggi il maggiore fallimento del Carroccio, e la macroregione al Nord, altra speranza difficile da concretizzare. Non importa, è già campagna elettorale, per

le Europee e poi per le politiche praticamente senza soste. «Ci sono due schemi - avvisa il governatore della Lombardia - quello del '94 quando facemmo un'alleanza per vincere, senza un programma ed è durata poco e quello del 2001 con un programma. L'alleanza è durata e abbiamo governato. Il primo schema non mi interessa, il secondo sì, se c'è un programma bene, altrimenti ognuno va per la sua strada».

In parallelo, a Palazzo Grazioli, Berlusconi è alle prese con il dossier delle prime rilevazioni sulle intenzioni di voto. Forza Italia è terza, tre punti sotto il Pd ma a un incollatura da Grillo. La partita si gioca là «e ogni voto guadagnato può significare la vittoria». Quasi concorda in cuor suo con le parole di Mario Monti, su Letta e Renzi che «gli hanno fatto un regalo», rimettendolo al centro della scena con le riforme e posticipando il piano governativo Impegno 2014 all'approvazione della legge elettorale. Poi, lo stop del Senato. Il secondo, dopo il voto sulla sua decadenza.